

SCIENZA & POLITICA

per una storia delle dottrine



Transizioni globali nella città. Tra nuove cittadinanze e spazi di democrazia

City's Global Transitions.
Among New Citizenships and Spaces of Democracy

Anna Lazzarini

Università IULM di Milano

anna.lazzarini@iulm.it

ABSTRACT

L'articolo riconosce nella città lo spazio privilegiato per comprendere e interpretare l'attuale ristrutturazione materiale e simbolica del mondo. Nel contesto delle trasformazioni che stanno modificando le sue forme, il suo ruolo, le sue geografie nell'età della globalizzazione, la città viene in prima battuta inquadrata all'interno delle transizioni in atto che ne modificano il paesaggio rispetto alla metropoli moderna. Flussi globali, ridefinizione scalare, modello a rete, politiche neoliberali e innovazioni tecnologiche ed economiche compongono uno scenario urbano disordinato. A partire da queste trasformazioni si individua nella città contemporanea la matrice e il crocevia di nuove esperienze politiche. Queste vengono discusse inquadrando in due cornici: nella ridefinizione e nelle potenzialità del concetto di cittadinanza urbana; guardando alla città quale spazio privilegiato per pratiche di democrazia.

PAROLE CHIAVE: Città; Transizioni globali; Pratiche di democrazia; Movimenti sociali; Cittadinanza urbana.

The article considers the city as a crucial space to understand and interpret the current material and symbolic restructuring of the world. In the context of the transformations that are changing its forms, its roles, its geographies in the era of globalization, the city is firstly framed within the transitions in act that are changing its landscape in respect to the modern metropolis. A disordered urban scenario is emerging, built up by global flows, rescaling processes, network models, neoliberal policies and technological and economical innovations. This is the scenario where the contemporary city seems to become matrix and crossroad of new political experiences. These are discussed here through a two trims framing: the redefinitions and the potentialities of the urban citizenship concept; the city as the privileged space for new practices of democracy.

KEYWORDS: City; Global transitions; Democracy practices; Social movements, Urban citizenship.

SCIENZA & POLITICA, vol. XXVII, no. 53, 2015, pp. 337-355

DOI: 10.6092/issn.1825-9618/5846

ISSN: 1825-9618



Nella storia la città è stata matrice di significati e immaginari politici. Ideali, progetti, rivoluzioni hanno trovato nella forma urbana il proprio spazio di espressione. La città è storicamente una grande incubatrice di possibilità, di lotte e progetti di emancipazione, perfino di disegni utopici. Non solo terreno di battaglie e rivendicazioni, ma spazio materiale e simbolico in grado di produrre un immaginario politico.

Ciò emerge direttamente dalla storia del pensiero politico, ma anche dal vocabolario politico corrente, che tende a confondersi con quello che riguarda la città. La densità metaforica di questo spazio semantico induce a pensare la città quale contesto cruciale per l'analisi dei vincoli e delle possibilità della vita in comune.

L'organizzazione politica, sociale, economica e antropologica della città è la forma di convivenza all'origine del discorso politico occidentale, dei suoi linguaggi, delle sue istituzioni, delle sue pratiche, e continua a costituirne un punto di riferimento imprescindibile. La stessa etimologia del termine "cittadinanza" (in italiano e in molte lingue europee), come ha bene rilevato Pietro Costa, «non evoca lo Stato, ma la città che, dalla Grecia antica fino alle soglie della modernità, si propone come l'organizzazione politica per eccellenza»¹.

Entro la città, la vita e l'esperienza politica hanno assunto una precisa configurazione spaziale: fin dall'antichità la città è stata la messa in scena dello spazio pubblico, attestando una corrispondenza strutturale fra spazio fisico e spazio civico.

Questo è il risultato della «produzione dello spazio»², quel processo attraverso cui la spazialità del mondo è il prodotto di relazioni sociali, mediazioni individuali, costruzioni mentali o immaginarie, strutturazioni ambientali. Il modo in cui le persone agiscono, si muovono, utilizzano lo spazio, ma anche il modo in cui lo caricano di pensieri, immagini e simboli, modella lo spazio urbano. Allo stesso tempo, in una retroazione circolare, la spazialità stessa plasma azioni, pratiche, modi d'uso, ma anche pensieri, immagini e simboli. La spazialità non è un contenitore socialmente inerte, ma costituisce un'istanza di trasformazione delle relazioni sociali e politiche, sul piano materiale e simbolico. Questo processo si manifesta in modo particolarmente pervasivo e accelerato nella nostra epoca.

¹ P. COSTA, *Cittadinanza*, Roma-Bari, Laterza, 2005, pp. 7-8.

² Cfr. H. LEFEBVRE, *La produzione dello spazio* (1974), Milano, Mozzi, 1978.



1. La città: figura della transizione globale

Da lungo tempo è in atto un progressivo sgretolamento dei rapporti tradizionali fra società e territorio, meglio: è in atto una disgiunzione, lenta ma inesorabile, dei nessi fra luoghi, pratiche sociali, territorio e spazio politico.

La città moderna e la metropoli del XX secolo mostrano un disegno politico coerente, una razionale articolazione di funzioni, insediamenti, servizi e attività: spazialità, produzione materiale di beni, organizzazione del mercato, forme di socializzazione e riproduzione sociale erano in stretta connessione. E tale complesso dispositivo garantiva quel legame fra appartenenza territoriale e costruzione identitaria che faceva dell'abitare in un luogo la costruzione di un'identità sociale e culturale, un percorso individuale e collettivo di riconoscimento e di radicamento.

L'attuale transizione globale disegna un nuovo ordine sociale, spaziale e culturale: ridefinisce le coordinate spazio-temporali della vita sociale, ridisegna i confini, moltiplica i centri e dissemina i margini, disloca le possibilità stesse di convivenza. In particolare, i flussi di merci, capitali, persone, informazioni, simboli che percorrono l'intero pianeta a velocità sostenute, disegnano nuove geografie, capaci di trascendere parzialmente quelle formazioni territoriali che sono gli stati nazionali, pur senza poterne prescindere completamente, e di disegnare nuove configurazioni che si sovrappongono a quelle preesistenti.

Il tratto più interessante (e problematico) di questi processi è la loro duplicità: la rottura di alcuni dispositivi di connessione non corrisponde alla perdita di ogni nesso possibile (come vorrebbe la "grande narrazione" della condizione postmoderna e globale³): la disarticolazione va di pari passo con una riarticolazione; viene meno la linearità causale del nesso, ma la relazione si ristrutturata entro equilibri nuovi, seppure fragili ed estremamente mobili. I flussi, sciogliendo il nesso fra realtà sociali, soggetti e territori, disgiungono (de-spazializzazione), ma, allo stesso tempo, connettendo spazi dislocati, forme sociali e identità culturali, congiungono attraverso nuove interazioni (ri-spazializzazione).

La rete, o meglio la reticolarità, costituisce l'infrastruttura fondamentale dei processi economici, sociali, politici e culturali; la «produzione di spazio» più interessante e complessa del nostro tempo. La rete afferma la parziale irrilevanza della contiguità spaziale, intensificando relazioni con ciò che è spazialmente lontano: attraverso infinite possibilità di connessione e mobilità, fisica e simbolica, disarticola assetti, gerarchie, ordinamenti e consente di ricomporre in mo-

³ Cfr. M. SELLER – J. URRY, *The New Mobilities Paradigm*, «Environment and Planning A», 38/2006, pp. 207-226, p. 210.

do dinamico nuove configurazioni. La rete modifica le possibilità stesse dell'essere insieme.

Essa costituisce la nuova «morfologia della società»⁴: la sua pervasività modifica i processi di produzione, di diffusione e di scambio, come anche le forme dell'esperienza, del potere e della cultura stessa. Grazie alla reticolarità, il mondo globale diventa espressione di una serie di relazioni di dislocazione⁵.

Dimensioni spaziali e temporali estremamente compresse segnano l'esperienza contemporanea: il ritmo della vita sociale subisce una costante accelerazione e il mondo pare farsi sempre più piccolo e ravvicinato, fino a ridursi a tempo di percorrenza o di connessione. Questa presunta preminenza della dimensione temporale restituisce un'immagine assai riduttiva del tempo: un tempo svuotato della durata e della sua densità, un tempo ridotto al mero presente, che sembra la totalità del tempo a disposizione. In verità, l'esperienza odierna si dispiega entro una molteplicità di tempi e di spazi diversamente intrecciati, che si esprimono nei ritmi e nei luoghi molteplici della città e della vita urbana.

I processi sin qui tratteggiati mostrano come il nuovo paradigma che descrive l'esperienza e la società sia oggi costituito dalla mobilità. I sistemi sociali e culturali vengono prodotti e riprodotti da mobilità materiali e simboliche: da flussi di persone, oggetti, capitali, informazioni, immagini, simboli in movimento. Migranti, turisti, studenti, militari, pendolari, terroristi, manager, ma anche ogni genere di merce e prodotto, capitali, informazioni, saperi e culture si muovono da un capo all'altro del pianeta senza conoscere sosta. Entro questa mobilitazione incessante, sono i luoghi (il locale, la territorialità) a essere profondamente trasformati, o meglio a essere decostruiti e ricostruiti sulla base dei flussi materiali e immateriali che li attraversano⁶.

Supporto necessario di questi processi, struttura che sostiene e rende possibili questi incessanti "passaggi", è la tecnologia (di rete e non) che, attraverso gli sviluppi straordinari degli ultimi vent'anni, ha determinato un impatto dirompente sull'economia, sulla società, sulla cultura e sulla comunicazione.

La globalizzazione sembra imporre una crescente presenza del virtuale, con conseguente parziale svuotamento del reale, di ogni opacità, pesantezza e resistenza. Espressioni quali "economia dell'informazione" o "società delle reti" dischiudono immaginari centrati unilateralmente sull'immaterialità e sull'ipermobilità dei flussi, sull'evanescenza del capitale, su nuove topografie elettroniche e medial: su uno spazio globale come cyberspazio.

⁴ M. CASTELLS, *La nascita della società in rete* (1996), Milano, Edizioni Università Bocconi, 2002, p. 535.

⁵ Cfr. M. FOUCAULT, *Spazi altri. I luoghi delle eterotopie* (1984), Milano, Mimesis, 2002.

⁶ Cfr. P. PERULLI, *La città. La società europea nello spazio globale*, Milano, Bruno Mondadori, 2007, pp. 54-55.



Tuttavia, l'esperienza di ciascuno continua a giocarsi nella relazione fra corpo proprio e corpo del mondo, entro quella materialità vivente che è caratteristica del corpo umano come del corpo urbano, entrambi caratterizzati a un tempo da una soglia di resistenza, che si fa vincolo, limite impenetrabile, e da una attitudine plastica, che consente (fino a un certo punto) forme di manipolazione, di alterazione, inedite possibilità.

La direzione del cambiamento pare segnata: un progressivo sradicamento sfida le tradizionali forme dell'essere insieme, lo sganciamento fra funzioni, luoghi e rapporti intersoggettivi, che alleggerisce le forme di socialità, allenta vincoli e legami, in un superamento incessante della prossimità spaziale e della densità (sociale e simbolica) dei luoghi.

La città contemporanea è la figura in cui l'attuale transizione globale si esprime e si rende conoscibile nella complessità della sua fenomenologia, nell'intreccio delle sue dimensioni, nel caleidoscopio delle sue forme cangianti. La città, o meglio «l'urbanità», è un ambito fra i più interessanti per comprendere e interpretare la ristrutturazione materiale e simbolica del mondo che avviene sotto i nostri occhi.

E questo perché, dentro le città, la globalizzazione accade localmente: dentro la città, la globalizzazione consiste nella complessa interazione di molteplici dimensioni locali attraverso reti di portata globale. Dentro le città, mobilità, flussi, reti, immaginari precipitano nei luoghi e li trasformano, ne ridisegnano configurazioni, funzioni e significati.

La città si pone quale nodo di intersezione fra la dimensione globale e la dimensione locale, destrutturando in qualche modo, pur senza comprometterla, la gerarchia scalare moderna, fondata sullo stato nazionale⁷. La globalizzazione economica, le tecnologie dell'informazione e della comunicazione, l'aumento di interessi e competenze sovranazionali nell'attività dello Stato, disegnano una sovrapposizione scomposta e mobile di ordini spaziali diversi (locali, regionali, statuali, macro-regionali, continentali).

La città comincia a giocare un ruolo strategico entro una molteplicità di scale diverse, che articolano spazi di governo, giurisdizioni, geografie materiali e simboliche: in altre parole, la città non può essere pensata come contenitore di fatti sociali di natura "locale", ma come forma transcalare, capace di operare trasversalmente, attivando relazioni con attori nazionali, subnazionali, sovranazionali, transnazionali. È proprio la natura costitutivamente relazionale della

⁷ Indispensabile è il riferimento ai diversi contributi di Saskia Sassen: *Una sociologia della globalizzazione* (2007), Torino, Einaudi, 2008; *Le città nell'economia globale* (1994), Bologna, Il Mulino 2003; *Territorio, autorità, diritti. Assemblaggi dal Medioevo all'età globale* (2006), Milano, Bruno Mondadori, 2008.

spazialità urbana che consente di leggerne, entro una prospettiva transcalare⁸, anche il ruolo storico giocato nello sviluppo del capitalismo mondiale e della globalizzazione.

Le dinamiche di *re-scaling* costringono gli attori coinvolti a negoziare nuovi “posizionamenti” e ad articolare modalità, tempi e spazi delle proprie giurisdizioni⁹, ma costringono anche a ripensare in una prospettiva più mobile e dialettica lo stesso concetto di scala, profondamente implicato entro concreti rapporti socio-spaziali e di potere. Le vecchie gerarchie continuano a operare accanto alle nuove, entro margini non esclusivi.

Nella città della globalizzazione i fenomeni migratori appaiono sempre più rilevanti. Tali processi sono intesi nelle loro molteplici espressioni, poiché le pratiche di mobilità delle popolazioni sono di diversa natura: le migrazioni di lungo periodo, quelle stagionali, quelle occasionali e quelle quotidiane. Le città e le aree urbane sono oggi spazi culturali di straordinario interesse: negli interstizi urbani, nelle strade, negli spazi pubblici, nelle scuole, nei luoghi del consumo, nelle grandi aziende e nelle istituzioni, si incontrano persone che abitano universi culturali assai diversi, che vivono condizioni sociali e appartenenze diverse, che sono portatori di storie e interessi diversi e a volte in contrasto.

Peraltro, non solo a motivo delle migrazioni, in generale la città è un vero e proprio crogiolo di differenze molteplici (di età, di sesso, di ricchezza, di potere, di culture e religioni...) che la globalizzazione dissemina, amplifica in modo parossistico e stratifica su più livelli. La città è lo spazio nel quale le differenze, di cui le persone sono portatrici, vengono a contatto. È, tuttavia, anche lo spazio in cui questi fenomeni precipitano e mostrano la natura, spesso rimossa, di conflitti veri e propri, di fratture difficilmente componibili.

La città contemporanea, in particolare, è abitata da disordine, varietà, conflitti, contaminazioni e intrecci che vediamo espressi negli usi degli spazi (produttivi, di lavoro, di consumo e di tempo libero), nelle pratiche dell'abitare, nelle modalità di muoversi e vivere i tempi urbani. Essa esibisce una pluralizzazione delle pratiche sociali che corrispondono alla varietà dei mondi vitali, quando non si declinano in veri e propri conflitti sull'uso degli spazi.

L'incessante mobilità dei flussi disegna «nuovi panorami»¹⁰ entro i quali si dispiega la vita sociale, politica e culturale. Questi «panorami», originati dai flussi, consistono sostanzialmente in reti di relazioni, interazioni e connessioni in grado di delineare configurazioni nuove. In questo modo, spazio socio-

⁸ M. BOLOCAN GOLDSTEIN, *Scala geografica, spazialità urbana. Ripensare il mondo attraverso la città*, in P. PERULLI (ed), *Terra mobile. Atlante della società globale*, Torino, Einaudi, 2014, p. 158.

⁹ N. BRENNER, *New State Spaces. Urban Governance and the Rescaling of Statehood*, Oxford, Oxford University Press, 2004.

¹⁰ Cfr. A. APPADURAI, *Modernità in polvere. Dimensioni culturali della globalizzazione* (1996), Roma, Meltemi, 2001.



culturale e territorio si dissociano progressivamente, aprendo il varco a possibilità di inedite ricomposizioni, perché i nessi fra spazi di vita e legami sociali, fra culture e forme di identificazione appaiono più leggeri, mobili, contingenti.

Le città sono al centro di questa trasformazione: la globalizzazione prende forma, dunque, come una nuova costellazione di forme sociali, politiche, economiche, culturali e simboliche, reciprocamente interdipendenti.

Oggi tutti questi processi e questi cambiamenti, che riguardano le strutture spaziali e le pratiche sociali, subiscono una straordinaria accelerazione e intensificazione a motivo dello sviluppo capitalistico nella sua matrice urbana: il capitalismo finanziario costruisce città, chiede la loro crescita incontrollata, saturandole non solo di merci, ma soprattutto di contraddizioni (spaziali, economiche, sociali e politiche). Il trionfo su scala mondiale del modello neoliberale di sviluppo urbano e la sua espansione senza limiti sono fra le origini della grave crisi che ha colpito prima il settore finanziario (con un ruolo importante giocato dal credito immobiliare) e poi l'intera economia mondiale.

Le città sono luoghi strategici di produzione e assorbimento dei capitali. Il nodo della questione sta in quel legame distruttivo, perverso e apparentemente insolubile fra finanza, capitalismo globale e sviluppo urbano¹¹. Il capitalismo globale e l'approccio neoliberale della politica urbana hanno determinato profonde ristrutturazioni degli spazi urbani, nonché delle forme sociali: è oggi urgente un complessivo ripensamento dell'imperativo della crescita economica anche nelle strategie di sviluppo urbano. Se disinnescare un sistema tanto sofisticato, questo mondo «dentro il capitale»¹², pare al momento inimmaginabile, è forse possibile esercitarsi creativamente al suo interno, tentando di restituire alla politica il potere di decidere delle «cose umane». Pur provvisorie, molteplici sono le possibilità di «cambiare via»¹³.

Nel quadro delle trasformazioni che stanno modificando le sue configurazioni, il suo ruolo entro l'orizzonte globale, la città continua a essere uno spazio politico di grande interesse.

Il modello urbano oggi si configura come rete di reti; presenta sovrapposizioni funzionali e strutturali, senza avere più confini amministrativi stabili; intreccia principi, forme organizzative e morfologie diverse, così come spazi e tempi profondamente diversi. La presenza di molteplici scalarità che organizzano spazi di governo e giurisdizioni, la compresenza di flussi e luoghi e delle loro articolazioni, il governo delle mobilità globali, la portata inedita dei pro-

¹¹ Cfr. D. HARVEY, *Il capitalismo contro il diritto alla città. Neoliberalismo, urbanizzazione, resistenze*, Verona, Ombre Corte, 2012.

¹² P. SLOTERDIJK, *Il mondo dentro il capitale* (2005), Roma, Meltemi, 2006.

¹³ Cfr. E. MORIN, *La via. Per l'avvenire dell'umanità* (2011), Milano, Raffaello Cortina Editore, 2012.

blemi posti dall'incontro-scontro di culture, lo sviluppo e la diffusione delle tecnologie della comunicazione, interrogano la politica, il suo orizzonte di senso, le sue "possibilità", i suoi linguaggi e le sue pratiche. In particolare, diventa problematico il rapporto fra rappresentanza territoriale e cittadinanza; la mobilità delle popolazioni rende opaco ogni rapporto fra radicamento territoriale e diritti politici; la stessa nozione di democrazia locale riceve contraccolpi. La messa in discussione del paradigma politico moderno fondato sul nesso fra spazio politico, sovranità e territorio, il neoliberalismo come teoria e pratica di ristrutturazione dei sistemi di potere, la finanziarizzazione del capitalismo, ridefiniscono spazi e istituzioni della politica, producendo una progressiva erosione dei meccanismi rappresentativi della democrazia.

Si trasformano anche possibilità, pratiche e strumenti stessi del governo della città, così come le articolazioni spaziali corrispondenti, i luoghi pubblici. Anche la dimensione eminentemente politica della città è investita dalle trasformazioni. Ma in che modo oggi può continuare a plasmare le relazioni sociali, a offrire al discorso politico luoghi, linguaggi e pratiche?

2. Cittadinanze in divenire

La cornice entro la quale rifletteremo sulla metamorfosi dello spazio politico urbano è il nesso fra cittadinanza e democrazia¹⁴. Proprio a partire da questo nesso, la città torna a costituire uno spazio politico materiale e simbolico di grande interesse: se la democrazia rappresentativa mostra le sue fatiche, nella transizione globale, proprio la città, non più lo stato nazionale, diventa crocevia e matrice di esperienze politiche nuove, di forme di cittadinanza emergenti, di inedite pratiche di democrazia.

Per riflettere sulle potenzialità politiche che le città dischiudono, sulla città quale spazio del politico (e delle politiche), pur entro nuovi assemblaggi di poteri e formazioni territoriali, la dialettica fra assoggettamento e soggettivazione¹⁵ pare pertinente e produttiva, in particolare proprio se tale relazione viene interpretata nel punto di convergenza fra la crisi della forma politica dello stato-nazione, le trasformazioni del capitalismo globale e l'emergenza di un nuovo protagonismo pratico delle città e delle aree metropolitane.

Nel quadro di un'articolata riflessione sul fenomeno urbano, Gabriele Pasqui¹⁶ riconosce come decisiva la necessità di focalizzare l'attenzione sul nesso fra forme di assoggettamento, cui le popolazioni urbane sono esposte, e forme

¹⁴ Cfr. É. BALIBAR, *Cittadinanza*, Torino, Bollati Boringhieri, 2012.

¹⁵ Il rimando è a M. FOUCAULT, *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)* (2004), Milano, Feltrinelli, 2005 e M. FOUCAULT, *Bisogna difendere la società* (1997), Milano, Feltrinelli, 1998.

¹⁶ Cfr. G. PASQUI, *Città, popolazioni, politiche*, Milano, Jaka Book, 2008, pp. 107-108.



di soggettivazione, ossia sulle condizioni di possibilità entro le quali pratiche sociali condivise siano all'origine della costituzione di soggetti. Da una parte, infatti, le popolazioni urbane sarebbero assoggettate attraverso insiemi di pratiche (discorsive e non discorsive) tese a intervenire sui corpi, come sull'organizzazione degli spazi e dei tempi individuali e collettivi; dall'altra parte, queste stesse popolazioni divengono, in modo provvisorio e intermittente, occasioni emergenti di condivisione di attività, di identità e di senso.

Secondo Michel de Certeau¹⁷ i comportamenti sociali e i modi di agire non possono essere guardati quali mere risposte a forme dirette o indirette di dominio: «l'invenzione del quotidiano» consiste nel modo in cui si abitano le pratiche, nel modo in cui si abitano i luoghi, si fa uso degli spazi, ci si muove. Le molteplici forme che assume la creatività dispersa, tattica e minuta, di individui e gruppi, lascia intravedere limiti, provvisorietà, margini di possibilità, che indubbiamente dipendono dai rapporti di forza entro i quali si agisce. È possibile, tuttavia, riconoscere strategie di resistenza, che gli stessi dispositivi producono, e modalità di soggettivazione: in questo “corpo a corpo” è possibile rinvenire l'inizio dell'esperienza politica.

Pensare la politica della (nella) città significa immergersi nella materialità delle pratiche. Ciò comporta, da una parte, riconoscere l'irriducibilità della politica urbana alla politica della rappresentanza (e in generale alle formule rappresentative classiche) e prestare attenzione alle pratiche di lotta, di mobilitazione dal basso. Dall'altra parte, significa intercettare come decisivo il nesso fra politiche e vita quotidiana: la trasformazione della relazione fra spazi politico-amministrativi e relazioni sociali, processi di identificazione, relazione mobile e sfuggente, richiede di radicare la politica nella vita quotidiana, di intrecciare l'esperienza nella trama delle politiche¹⁸.

Osservato dal punto di vista delle pratiche, lo spazio politico urbano emerge come uno spazio politico concreto, visibile e denso di conflittualità. La configurazione e l'uso degli spazi manifestano uno dei tratti più interessanti per ripensare la dimensione politica: il conflitto. La città è *polemos*, conflitto: un campo di forze contrapposte, di tensioni ineliminabili, che si esprimono nel sostrato materiale, nel corpo della città, sulle sue superfici, come nell'ordine simbolico. Lo spazio urbano è un perenne “campo di battaglia” del senso, l'esito provvisorio di una serie di processi di negoziazione fra forze sociali, politiche, culturali, fra pratiche e usi dello spazio, possibilità o impossibilità di movimento¹⁹.

¹⁷ Cfr. M. DE CERTEAU, *L'invenzione del quotidiano* (1980), Roma, Edizioni Lavoro, 2001, p. 163.

¹⁸ Cfr. G. PASQUI, *Città, popolazioni, politiche*, p. 161.

¹⁹ Sull'interpretazione della città come testo, cfr. A. LAZZARINI, *Polis in fabula. Metamorfosi della città contemporanea*, Palermo, Sellerio, 2011, pp. 111-143.

Anche dentro la radicalità delle contraddizioni cui l'epoca globale ci espone, la città resta un luogo di coagulo sociale e politico, dentro un tessuto che tende sempre più a slabbrarsi: è forse il contesto dove la politica ancora potrebbe in qualche modo resistere alla crisi di senso, di linguaggio e di motivazione che la attraversa. Ciò vale in modo particolare per le città europee, che potrebbero costituire «un laboratorio di ricomposizione della politica in Europa»²⁰, un «cantiere della democrazia»²¹.

La questione della cittadinanza diventa il terreno su cui sembrano convergere le trasformazioni descritte nei loro intrecci molteplici e cangianti. Nel tempo della globalizzazione, la cittadinanza si sperimenta e si costruisce entro quadri di riferimento più incerti, fluidi e sfuggenti.

L'idea moderna di cittadinanza, che corrispondeva alla forma politica dello stato-nazione, definita dai suoi confini, era segnata da una dimensione culturale e da una dimensione giuridico-politica: l'appartenenza a una comunità nazionale (linguistica, simbolica, «immaginaria») garantiva il riconoscimento di diritti politici e civili. A queste due dimensioni, che costituiscono le fondamenta stesse della costruzione dello stato moderno, nel corso del Novecento, si aggiunse la dimensione sostanziale, materiale: la cosiddetta cittadinanza sociale, quel sistema di garanzie teso a diffondere benessere sociale che, malgrado differenti declinazioni spaziali e temporali anche assai rilevanti, riconosciamo nel welfare state.

Questo modello di cittadinanza nazionale è oggi attraversato da una crisi profonda: nel nuovo contesto globale i confini degli stati non scompaiono, ma nuovi confini si moltiplicano e si ridisegnano anche all'interno degli spazi urbani, emergono contesti di appartenenza molteplici e fluidi, esito di processi di mobilità materiale e simbolica, che portano con sé conflitti sociali.

In particolare, le migrazioni costituiscono la sfida radicale all'idea di cittadinanza nazionale: i movimenti migratori che costruiscono spazi sociali transnazionali, capaci di rimescolare le geografie del pianeta, spingono per un ripensamento complessivo della cittadinanza. L'arrivo e l'insediamento di persone immigrate pone la questione dell'estensione dei diritti politici e sociali, nonché del pieno riconoscimento della cittadinanza, e non solo delle più concrete e quotidiane modalità di integrazione. È evidente, ma non posso farlo in questa sede, che ogni riflessione sulla cittadinanza debba oggi confrontarsi con la storia dell'espansione coloniale, con il progetto coloniale: tale questione assume grande rilievo per la presenza massiccia di popolazione di origine coloniale

²⁰ P. LE GALÈS, *Le città europee. Società urbane, globalizzazione, governo locale* (2003), Bologna, Il Mulino, 2006, p. 268.

²¹ É. BALIBAR, *Noi cittadini d'Europa? Le frontiere, lo stato, il popolo* (2001), Roma, Manifestolibri, 2004, pp. 215-224.



all'interno delle metropoli²². In particolare, per l'Europa l'eredità della storia coloniale si intreccia con il discorso della cittadinanza per farne un laboratorio fondamentale entro cui indagare le trasformazioni dello stato nazionale. L'esperienza migrante sembra schiudere un percorso verso una cittadinanza reale, fondata sulla "residenza", una forma di estensione dello *jus soli*, come quella auspicata da Étienne Balibar²³, pena l'istituzione di un regime di esclusione simile all'*apartheid*. Il legame fra residenza e cittadinanza costituisce un elemento decisivo entro i percorsi di integrazione dei migranti, liberando anche un potenziale emancipatorio e di corresponsabilità: il fatto di abitare in una città, definisce l'esigibilità di alcuni diritti, la fruizione di servizi (municipali, locali).

Se il modello nazionale, risultato dell'ordinamento politico e territoriale moderno, mostra la sua inadeguatezza a corrispondere alle sfide del nuovo contesto globale, il nuovo processo di formazione della cittadinanza appare tutt'altro che compiuto: è un terreno dinamico, ricco di suggestioni interessanti, ma anche incerto e sfuggente. La formazione della cittadinanza è oggi un processo di negoziazione materiale e simbolica fra molteplici istanze, fra molteplici attori politici e sociali. In luogo della distinzione formale fra inclusi ed esclusi, emerge oggi una molteplicità di pratiche soggettive decisive per lo sviluppo della cittadinanza. Diventa costitutiva del concetto stesso di cittadinanza la tensione fra status giuridico acquisito e quella molteplicità di pratiche di cittadinanza.

In questo quadro, la città, in particolare la grande metropoli globale, è il centro delle trasformazioni della cittadinanza, luogo decisivo di ridefinizione dei suoi incerti contorni. Nel contesto globale, la città diventa un laboratorio in cui sperimentare forme emergenti di convivenza²⁴.

La città, più che lo stato nazionale, può generare senso di appartenenza materiale e simbolico e dunque corrispondenti posizionamenti socio-spaziali: per queste ragioni, è oggi interessante immaginare una nuova «cittadinanza urbana». L'esperienza urbana in sé possiede dunque inedite potenzialità politiche: essa consente di immaginare e sperimentare pratiche di democrazia sostanziale, al limite rigenerando in qualche modo l'esperienza politica *tout court*.

I contesti urbani, in particolare gli spazi pubblici, sono luoghi di elezione per la formazione di movimenti, per la crescita di esperienze associative e di pratiche partecipative, luoghi di memoria di rivendicazioni e lotte del passato:

²² Cfr. S. MEZZADRA, *La condizione postcoloniale. Storia e politica del presente globale*, Verona, Ombre Corte, 2008, p. 73.

²³ É. BALIBAR, *Noi cittadini d'Europa? Le frontiere, lo stato, il popolo*, p. 82.

²⁴ Cfr. U. ROSSI – A. VANOLO, *Geografia politica urbana*, Roma-Bari, Laterza, 2010, p. 171.

cantieri per la costruzione di reti capaci di coinvolgere individui, gruppi, organizzazioni. Nella storia e nel presente le più diverse articolazioni della società civile possono assumere responsabilità di carattere pubblico e trasformare in questo modo anche le stesse pratiche politiche istituzionali.

In questo senso, le città sono caratterizzate da una elevata e vivace densità politica²⁵ che può alimentare la stessa prassi democratica. Le modalità con le quali instaurano relazioni con le istituzioni e sono rappresentate nel discorso pubblico, nonché la qualità delle rivendicazioni e dei progetti messi in campo, definiscono la reale capacità trasformativa degli assetti sociali e istituzionali che movimenti, reti associative e organizzazioni dispiegano entro il tessuto urbano.

L'odierna socialità, contrassegnata dalla perdita di riferimenti stabili, dallo sgretolamento degli assetti istituzionali, politici e sociali, dall'evaporazione di legami forti e approdi sicuri, è all'origine di inediti processi di costruzione identitaria. Manuel Castells²⁶, attraverso un'attenta analisi dei movimenti urbani nelle metropoli contemporanee, mostra come il loro profilo sia caratterizzato da uno scarso ancoramento a forme di identificazione forti, o a organizzazioni che avevano animato le lotte sociali fino alla fine del secolo scorso, come sindacati, partiti, o altri corpi intermedi²⁷.

Il terreno politico di confronto per una molteplicità e varietà di movimenti, che trovano nella città la propria possibilità di esprimersi, è l'affermazione di una maggiore giustizia sociale: le lotte e le rivendicazioni urbane sono animate da questa tensione egualitaria.

E la città non costituisce semplicemente il teatro, lo spazio in cui questi soggetti si muovono, esprimono pubblicamente il proprio impegno o avanzano le proprie rivendicazioni: essa organizza anche uno spazio di convergenza per istanze e reti di movimenti transnazionali, che, anche grazie alle nuove tecnologie, giunge così a eccedere i confini urbani (reali e immaginari) per diventare punto di intersezione fra locale e globale. La città esprime così la potenzialità di una politica del luogo di portata globale: un'azione politica incardinata nella dimensione locale, che tuttavia è profondamente connessa con organizzazioni che operano in reti di città, che coinvolgono attori politici transnazionali.

La città è dunque uno spazio politico assai concreto: gli spazi urbani presentano potenzialità politiche perché consentono la presenza, il riconoscimento e l'uscita dall'invisibilità di cittadini non formali²⁸. Se per fare politica a livello

²⁵ Cfr. A. AMIN – N. THRIFT, *Città. Ripensare la dimensione urbana* (2001), Bologna, Il Mulino, 2005.

²⁶ Cfr. M. CASTELLS, *Il potere delle identità* (1997), Milano, Università Bocconi, 2003.

²⁷ Ciò, tuttavia, secondo Castells, non costituisce di per sé un elemento di debolezza. Ad esempio, egli ravvisa elementi di grande interesse nelle esperienze dei movimenti ambientalisti e femministi.

²⁸ S. SASSEN, *Una sociologia della globalizzazione*, p. 194; S. SASSEN, *Territorio, autorità, diritti. Assemblaggi dal Medioevo all'età globale*, p. 380.



nazionale è necessario essere cittadini formalmente riconosciuti, lo spazio politico urbano è in grado di accogliere ed esibire una molteplicità di pratiche e azioni politiche: dall'occupazione di case e luoghi pubblici agli scontri con la polizia, dalle lotte per i diritti dei migranti o dei senzatetto alle rivendicazioni di alcune minoranze (per provenienza etnica o nazionale, per credo religioso, per orientamento sessuale, per appartenenze culturali...). Entro spazi pubblici spesso contingenti e informali, anche attori esclusi dai circuiti ufficiali del riconoscimento possono rivendicare la propria presenza nella sfera pubblica. L'invisibilità che contrassegna le pratiche politiche di questi soggetti entro la sfera pubblica dello stato si rovescia in una rinnovata visibilità delle stesse nello spazio pubblico urbano. Muovendosi non al centro dello spazio simbolico della cittadinanza, ma ai margini, questi soggetti «riconosciuti e non autorizzati» diventano non tanto soggetti di esclusione dalla cittadinanza: diventano invece attori centrali per reinventare i confini della cittadinanza. Essi agiscono da cittadini, pur senza esserlo.

Queste pratiche di cittadinanza dispiegano lo spazio politico della città, una politica della città che rende possibile la formazione di nuove soggettività.

A questo proposito, l'idea di «diritto alla città» proposta da Henri Lefebvre²⁹ negli anni Settanta è tuttora una suggestione attuale e una metafora pregnante per riflettere sulla possibilità degli abitanti di contare direttamente nelle decisioni che riguardano il proprio ambiente di vita, la qualità della convivenza, la produzione e la condivisione di spazi, di tempi e di beni comuni. Immaginato per contrastare la devastazione della città moderna ad opera del capitalismo e dell'industrializzazione, il «diritto alla città» riceve oggi nuovo impulso proprio nel tempo della crescita urbana fuori controllo, del tecno-capitalismo che divora la densità dei luoghi entro uno stato di anomia dilagante, mascherata da libertà di consumare.

Il «diritto alla città», infatti, esprime la possibilità da parte dei cittadini di appropriarsi dello spazio urbano, inteso nelle sue molteplici dimensioni (materiale e immateriale, relazionale e simbolica), di prendere parte al processo della sua produzione, affermando la priorità di ciò che, in termini marxiani, è detto il «valore d'uso» sul «valore di scambio» degli spazi urbani.

Il «diritto alla città» sarebbe dunque il «diritto alla vita urbana, trasformata, rinnovata», dove «l'urbano, luogo di incontro, priorità di valore d'uso, iscrizione nello spazio di un tempo promosso al rango di bene supremo fra i beni, trovi la sua base morfologica, la sua realizzazione pratico-sensibile»³⁰. Questo diritto, nella prospettiva di Lefebvre, sarebbe la «forma superiore dei diritti, diritto

²⁹ Cfr. H. LEFEBVRE, *Il diritto alla città*, (1968), Venezia, Marsilio, 1978.

³⁰ *Ivi*, p. 134.

alla libertà, all'individualizzazione nella socializzazione, all'habitat e all'abitare»³¹.

Il pensiero critico sulla città considera con forza la possibilità di rivisitare oggi la nozione di Lefebvre. In questa direzione si muove, ad esempio, David Harvey³², che rivendica la «produzione della città» da parte dei suoi abitanti, di tutti coloro che attendono alla riproduzione della vita quotidiana nella città. Chi produce e riproduce la vita urbana attraverso il lavoro, pratiche dell'abitare, modalità di muoversi negli spazi, attribuire e condividere significati, dentro il racconto della vita quotidiana, deve poter rivendicare il proprio «diritto alla città», alla produzione democratica della città (oggi sempre più terreno di gioco dei grandi poteri dell'economia e della finanza), nella direzione di una vita urbana più libera e giusta. E l'urgenza di rivendicare tale diritto cresce oggi nelle città globali, laddove disuguaglianze, contraddizioni, sofferenze sociali si fanno più marcate.

La redistribuzione della ricchezza a favore dei più deboli, il problema della giustizia sociale a partire dalla denuncia delle sperequazioni che il capitalismo globale lascia esplodere, il riconoscimento delle differenze (di etnia, cultura, genere...) quale leva di trasformazione in senso più egualitario dell'intera società; la salvaguardia e la cura dell'ambiente, le diffuse contestazioni ai progetti di gentrificazione dei quartieri storici popolari: queste sono solo alcune delle istanze discusse e rivendicate entro la sfera pubblica urbana. La sfera pubblica urbana è dunque uno spazio reale e simbolico in cui si incontrano, si scontrano e vengono a patti una molteplicità complessa ed eterogenea di appartenenze, di pratiche e di linguaggi.

Queste mobilitazioni e contestazioni «dal basso», queste pratiche di cittadinanza sostanziale trovano soprattutto nelle grandi città globali spazi espressivi e contesti favorevoli alla propria diffusione.

Le periferie brasiliane e soprattutto quelle dell'area metropolitana di San Paolo raccontano l'esperienza di un inedito processo di costruzione della cittadinanza urbana, a partire dalle rivendicazioni dei movimenti dei poveri che chiedendo diritti quali l'accesso alla casa, alla proprietà, servizi igienici, sanità pubblica, servizi educativi e sociali. «*Insurgent citizenship*» è l'appellativo scelto da James Holston³³ per descrivere queste esperienze: forme «emergenti», «insorgenti» di cittadinanza, in qualche modo «sovversive» rispetto ai percorsi formali. Egli riconosce come il «diritto alla città» si stia faticosamente reinven-

³¹ *Ivi*, p. 153.

³² D. HARVEY, *Il capitalismo contro il diritto alla città*, p. 49; D. HARVEY, *Rebel Cities. From the Right to the City to the Urban Revolution*, London, Vero Books, 2012.

³³ Cfr. J. HOLSTON, *Spaces of Insurgent Citizenship*, «*Planning Theory*», 13/1995, pp. 35-51; cfr. A. APPADURAI - J. HOLSTON, *Cities and Citizenship*, «*Public Culture*», 8/1996, pp. 187-204; cfr. J. HOLSTON, *Insurgent Citizenship: Disjunctions of Democracy and Modernity in Brazil*, Princeton, Princeton University Press, 2008.



tando proprio nelle periferie del sud del mondo globale e come tale rivendicazione di cittadinanza stia trasformando la politica in Brasile, portando con sé un ampliamento stesso di democrazia.

Esempi come questo raccontano percorsi di emancipazione che delineano una “via locale” alla cittadinanza: una cittadinanza urbana, basata sulla residenza; una cittadinanza che, pregiudicando la correlazione fra cittadinanza sociale e appartenenza nazionale, nello stesso tempo, ricolloca i diritti di partecipazione e rappresentanza (che siano acquisiti per nascita o per naturalizzazione) entro un quadro più ampio di riferimenti e regole nuove di coesistenza.

La cittadinanza intesa in questo senso non viene concessa dall’alto, ma emerge quale esito di processi dal basso, di negoziazioni, di lotte e rivendicazioni: è il risultato di una presa di parola, di una partecipazione attiva, di una vera e propria attivazione dei cittadini, che passa per il corpo sociale della città. In questo senso, Étienne Balibar riconosce come questa idea di cittadinanza non possa darsi nella storia senza lotta: «nel passato è stato necessario non solo “fare la parte dei senza parte” (J. Rancière) ma forzare le porte della città e ridefinirle attraverso una dialettica del conflitto»³⁴.

Guardare alla cittadinanza non come a uno status da conquistare, ma come uno spazio di conflitto e di movimento, fondato sull’estensione dei diritti, non significa misconoscere la sua dimensione normativa: la cittadinanza emerge proprio nella tensione fra dimensione processuale e dimensione normativa.

Al tempo della globalizzazione, la cittadinanza è concepibile, per usare l’espressione suggerita da Balibar, solo come «cittadinanza imperfetta»³⁵, non nel senso del limite quantitativo, ossia di una cittadinanza parziale, ma nel senso di un progetto in costruzione e ricostruzione permanente. Ciò che conta non è l’acquisizione di uno status formale, ma il processo con cui si definiscono le modalità di accesso ai diritti. «Cittadinanza imperfetta», dunque, come una costruzione, di natura pratica e processuale, una forma instabile, dai contorni indefinibili, un percorso disseminato di ostacoli e dall’esito incerto.

L’accento posto sul processo di costruzione e, di conseguenza, sulla necessaria attivazione da parte dei cittadini richiama la nozione di «diritto ai diritti» di

³⁴ É. BALIBAR, *Noi cittadini d’Europa? Le frontiere, lo stato, il popolo*, p. 91. Il riferimento a Jacques Rancière è calzante, cfr. J. RANCIÈRE, *Il disaccordo* (1995), Roma, Meltemi, 2007. Nella sua riflessione, la politica sarebbe il risultato dell’insorgenza improvvisa, ossia della soggettivazione, della «parte dei senza parte». Tale insorgenza caratterizza la politica che per questo si contrappone alla «polizia», intesa come mera distribuzione di posti e funzioni, organizzazione del consenso, amministrazione del «conto delle parti». Scrive Rancière: «La politica è questione di soggetti, o piuttosto di modi di soggettivazione. Con *soggettivazione* intenderemo la produzione, tramite una serie di atti, di una istanza e di una capacità di enunciazione che non erano identificabili in un campo di esperienza dato» (p. 54).

³⁵ É. BALIBAR, *Noi cittadini d’Europa? Le frontiere, lo stato, il popolo*, p. 151. In queste pagine Balibar riflette a partire dal contributo di H. VAN GUNSTEREN, *A Theory of Citizenship. Organizing Plurality in Contemporary Democracies?*, Boulder (Colorado), Westview Press, 1998.

Hannah Arendt³⁶, quella capacità attiva di rivendicare diritti entro lo spazio pubblico e, dialetticamente, di non essere esclusi dalla possibilità di battersi per i propri diritti. L'idea del «diritto ai diritti» sembra dunque delineare un'area liminale in cui è in gioco la stessa possibilità di esprimersi, di esistere politicamente³⁷.

3. Cittadinanze e democrazia (urbana)

L'esperienza della cittadinanza urbana porta con sé mobilitazioni e conflitti: non solo minoranze e soggetti marginali (coloro che non hanno riconoscimento nei circuiti formali della democrazia rappresentativa dello stato nazionale) trovano nelle città contesti in cui condividere esperienze e pratiche, organizzarsi in gruppi informali e avanzare pubblicamente rivendicazioni, ma gli spazi urbani sono anche luogo privilegiato per la partecipazione della società civile organizzata in reti di associazioni e movimenti dalle più diverse storie e identità. Tale partecipazione, tuttavia, non può essere di per sé interpretata come forma di democrazia allargata. Per comprenderne il potenziale democratico (l'elemento costituente) è necessario prendere in considerazione il profilo dei soggetti, la natura delle rivendicazioni e delle azioni, nonché le rappresentazioni di cui essi sono fatti oggetto nel discorso pubblico.

Tuttavia, gli spazi urbani non appaiono scenari neutri sul cui fondale si gioca la dialettica politica fra soggetti esclusi dalla cittadinanza democratica tradita dagli stati nazionali e dal progetto cosmopolita delle istituzioni transnazionali. Negli spazi urbani, infatti, si esprimono attraverso attribuzione di poteri, competenze, possibilità o interdizioni, non solo le istituzioni politiche, ma anche le forze del capitalismo globale.

L'attuale ordine economico, nella sua veste neoliberale, disegna una società dominata dal principio dell'assoluta mancanza di limiti, della crescita infinita, dell'inesauribile accumulazione di ricchezza e dell'accrescimento del profitto. Merce e capitale, nella loro incombenza fantasmatica, impongono la propria mediazione nel linguaggio, nella cultura, nelle relazioni sociali. E disegnano i nuovi paesaggi urbani entro cui si "consuma" l'esperienza individuale e collettiva.

In particolare, il neoliberalismo, anche nella sua espressione eminentemente urbana, si caratterizza per una sapiente combinazione di deregolazione e disimpegno da parte dello stato rispetto a comparti quali produzione, istruzione, servizi, infrastrutture e un atteggiamento interventista e ingerente nel campo dell'esistenza individuale e collettiva, nell'intimità dei soggetti. In questo senso,

³⁶ Cfr. H. ARENDT, *Le origini del totalitarismo* (1951), Torino, Einaudi, 2009, pp. 410-419.

³⁷ É. BALIBAR, *Cittadinanza*, pp. 89-90. Cfr. inoltre É. BALIBAR, *Le frontiere della democrazia* (1992), Roma, Manifestolibri, 1993.



il ritiro dello stato da alcuni ambiti pubblici, o la loro privatizzazione, non corrisponde a una rinuncia al controllo, ma a una nuova tecnica di governo, in cui l'azione economica razionale, irradiata nell'intera società, sostituisce l'azione diretta dello stato e condiziona le forme stesse di soggettività³⁸. Il neoliberalismo si profila, dunque, come un dispositivo che non si accontenta di una ritirata del politico, ma che contribuisce a ridefinirne i margini sul piano soggettivo e oggettivo. Si tratta di un'imponente ristrutturazione dei dispositivi di potere tesa a rendere governabile la democrazia, controllando i processi di soggettivazione politica. Entro questo contesto, prende corpo la crisi della cittadinanza sociale e, in generale, la progressiva decomposizione della cittadinanza. Lo smantellamento delle istituzioni che garantivano sicurezza sociale e solidarietà, assicurando l'affiliazione degli individui a una comunità di cittadini, genera una progressiva erosione del tessuto e manda in frantumi il corpo sociale. Contemporaneamente, in questo stesso universo si ricercano approdi sicuri, identità collettive in cui riconoscersi e trovare punti fermi entro l'incessante mobilità e provvisorietà: da qui la ricerca di comunità compensatorie, la ricostruzione di identità difensive intorno a principi comunitari³⁹. Avanza la crisi della rappresentanza nei sistemi politici⁴⁰ come crisi dell'istituto stesso della delega.

Pur nel quadro pieno di contraddizioni del governo neoliberale, il nesso fra cittadinanza e democrazia consente di risignificare l'esperienza urbana come densamente politica: certo, una densità politica che mostra caratteri diversi e per certi versi inediti rispetto al passato. E, tuttavia, oggi questo potere della cittadinanza di reinventare se stessa entro il processo di democratizzazione pare affievolirsi, se non addirittura arrestarsi. Si tratta davvero di una storia interrotta? Oppure è possibile rintracciare qualche segno, fragile e nascosto, di forme di resistenza al lavoro, qualche spazio di sperimentazione?

Se le città sono l'osservatorio vivente dei limiti del governo neoliberale del capitalismo e della globalizzazione (soprattutto se considerato quel legame perverso fra finanza, crescita economica e sviluppo urbano) possono anche essere guardate come il laboratorio in cui sperimentare possibilità, pur provvisorie, di fuoriuscita, esperienze di resistenza attiva. In questo senso abbiamo interpretato il «diritto alla città», rivendicato in forme e con intensità assai diverse, ma segnato da una rinnovata appropriazione delle forme di produzione e riproduzione democratica della città. Questa cittadinanza urbana afferma

³⁸ Cfr. W. BROWN, *Neoliberalism and the End of Democracy*, Princeton, Princeton University Press, 2005.

³⁹ Per una riflessione sulla comunità, cfr. R. ESPOSITO, *Communitas. Origine e destino della comunità*, Torino, Einaudi, 1998; cfr. G. AGAMBEN, *La comunità che viene*, Torino, Einaudi, 1990; cfr. J-L. NANCY, *La comunità inoperosa* (1983), Napoli, Cronopio, 1992.

⁴⁰ Cfr. B. MANIN, *Principi del governo rappresentativo*, Bologna, Il Mulino, 2010.

un'idea di democrazia intesa come accesso, reciprocità, espressione di potenzialità, percorso di attivazione: un'idea di cittadinanza inseparabile dall'urbanesimo democratico.

Questa forma di democrazia urbana, assai distante rispetto al pluralismo implicito nel modello argomentativo⁴¹ che vede la costruzione di uno spazio pubblico discorsivo, in cui il confronto fra differenti visioni e valori si risolve come confronto fra argomentazioni razionali, volte alla costruzione del dialogo, mostra alcune risonanze con il modello di «democrazia agonistica». Tale concezione, tuttavia riconosce nella democrazia una «forma paradossale»⁴² della politica: se un agonismo puro è insostenibile, ogni conflitto deve poter essere in un certo senso assorbito (dunque annientato in quanto tale) dentro l'istituzione, ma allo stesso tempo ogni istituzione si costituisce quale luogo potenziale di conflitto e insurrezione. Proprio a questo proposito, Étienne Balibar riflette sulla necessità che la dialettica interna alla democrazia fra istituzione e insurrezione debba poter restare aperta⁴³. In questo senso, egli avanza il progetto di una «democratizzazione della democrazia». A partire dalla denuncia di una sostanziale carenza democratica nelle istituzioni esistenti, «democratizzazione della democrazia» significa agire per una loro trasformazione radicale: agenti di tale trasformazione sono i cittadini. In questo modo, la democrazia si reinventa attraverso pratiche politiche e atti di cittadinanza che la fanno esistere materialmente. Il progetto stesso di «democratizzare la democrazia» è un'esperienza di cittadinanza che si esprime nel tentativo incessante di estendere spazi di libertà e diritti: in particolare, oggi questo principio si dovrebbe sostanziare in una decostruzione delle esclusioni istituzionalizzate (*in primis* quella dei migranti). Tale trasformazione democratica non riguarderebbe solo rapporti di potere e istituzioni: essa metterebbe in campo un'istanza riflessiva della cittadinanza (capace di ritornare alla radice conflittuale che le appartiene storicamente), chiedendo «un lavoro dei cittadini su se stessi»⁴⁴, un processo di soggettivazione.

In conclusione, il senso della riflessione che ho voluto proporre si muove fra il riconoscimento della fatica e a tratti dell'impossibilità che, nel contesto globale, la cittadinanza sappia reinventarsi storicamente, prendendo atto dell'interruzione di una storia, e la possibilità di scorgere in alcune esperienze ciò che potrebbe rimettere in movimento il processo democratico.

⁴¹ Cfr. J. HABERMAS, *Storia e critica dell'opinione pubblica* (1962), Roma-Bari, Laterza, 1971; cfr. J. HABERMAS, *Teoria dell'azione comunicativa* (1981), 2 voll., Bologna, Il Mulino, 1986.

⁴² Cfr. C. MOUFFE, *The Democratic Paradox*, London-New York, Verso, 2000. C. MOUFFE, *Sul politico. Democrazia e rappresentazione dei conflitti* (2005), Milano, Bruno Mondadori, 2007.

⁴³ É. BALIBAR, *Cittadinanza*, p. 133.

⁴⁴ *Ivi*, p. 168.



La cittadinanza oscilla fra conquista di democrazia, «diritto ad avere dei diritti» e il rischio che la potenza dell'emancipazione mandi in frantumi l'ordine costituito (impegnato a sua volta nel contenimento di quella potenza).

Oggi è la città il luogo in cui può dispiegarsi questa «politica in movimento»⁴⁵, capace di sperimentarsi in forme molteplici e cangianti, piuttosto che riconoscersi in un modello particolare di democrazia. «Politica in movimento», dunque, come in movimento sono anche le cittadinanze, svincolate da appartenenze nazionali, oggetto di rivendicazione di chi è residente temporaneo o permanente, ma non è cittadino, come i migranti.

La città è il contesto in cui si producono e si sperimentano possibilità di costruzione democratica e modalità emergenti di accesso alla cittadinanza: una sorta di laboratorio della politica globale. Nella trama che intreccia radicamenti e transiti, luoghi e flussi, le città sono il luogo in cui la vita umana si dispiega. Certo si tratta di città nuove: mobili, in moto perpetuo, in costante espansione.

E di fronte al movimento, le categorie tradizionali della politica si trovano in un certo senso spiazzate. Pensare con radicalità su questa soglia ed esercitare una nuova immaginazione politica sono i compiti che ci attendono.

⁴⁵ A. AMIN – N. THRIFT, *Città. Ripensare la dimensione urbana*, p. 213.